

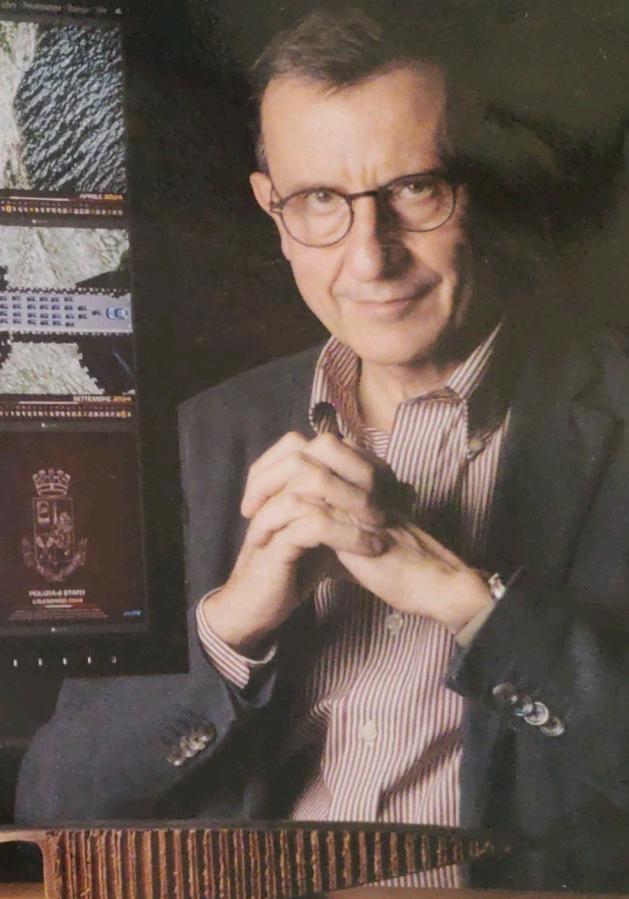
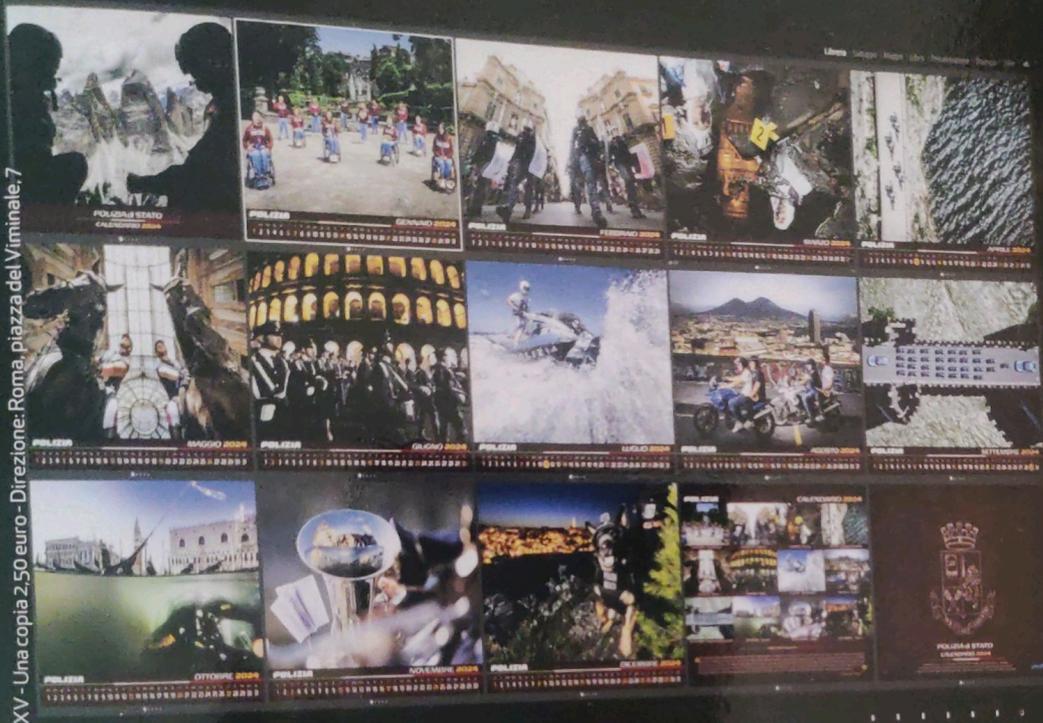
mensile ufficiale della Polizia di Stato

# POLIZIAMODERNA



2023

Anno LXXV - Una copia 2,50 euro - Direzione: Roma, piazza del Viminale, 7



Calendario 2024

# Nuove visioni

La Polizia nelle fotografie di Massimo Sestini



## Dattiloscopia

Con la Scientifica alla ricerca delle identità da svelare



## Polizia femminile

Le pioniere che aprono la strada



## inserto

## Uso della forza e abuso di autorità

Giurisprudenza e profili processuali

speciale 1/polizia femminile

# Il cammino delle



# donne

È nel periodo dal 1961 al 1981 che si svolgono le tappe fondamentali del percorso della polizia femminile, a lungo trascurato dalla storiografia italiana

**A**ssume grande fascino ripercorrere la storia del corpo di polizia femminile in Italia dal 1961, anno della sua istituzione, al 1981, anno del suo scioglimento che coincide con l'ingresso delle donne nella Polizia di Stato, a seguito della legge di riforma che ha smilitarizzato e sindacalizzato la Polizia italiana. La storia di questo corpo femminile collettivo è stata a lungo rimossa dalla storiografia italiana, al contrario di quanto è accaduto negli studi internazionali che hanno indagato i corpi di polizia femminile istituiti nel periodo tra le due guerre mondiali.

Tra i primi Paesi a costituire un corpo di polizia femminile era stato il Regno Unito. La fase a cavallo della Prima guerra mondiale era stata determinante per lo sviluppo della polizia femminile anche nel resto del continente europeo, a cominciare dai Paesi scandinavi: in Finlandia aveva fatto la sua comparsa sin dal 1907, in Svezia nel 1908, in Norvegia nel 1910. Nei Paesi Bassi il servizio era stato introdotto nel 1911. Anche in Svizzera e in Germania fu istituita prima del 1914, rafforzata a partire dal 1923 e soppressa con l'affermarsi del nazional-socialismo

e l'istituzionalizzarsi del regime nazista per essere ripristinata dopo la Seconda guerra mondiale per iniziativa degli Alleati. Nel 1914 le donne vennero chiamate a svolgere funzioni di polizia anche in Danimarca. Negli Stati Uniti, donne poliziotto avevano fatto la loro comparsa prima della guerra in alcune delle principali città, New York e Chicago, ma soltanto dopo il conflitto il servizio si diffuse in forme omogenee sul territorio americano. Successiva fu, invece, l'introduzione delle donne negli apparati di polizia in altri stati europei, quali la Polonia, a partire dal 1925 e la Francia non prima della metà degli anni Trenta.

Nel periodo interbellico l'Italia non volle recepire gli inviti e le sollecitazioni insistenti rivolti dalla Società delle Nazioni ai governi degli Stati membri perché adottassero politiche abolizioniste e si dotassero di corpi di polizia femminile, quale risposta alla paura dilagante della tratta delle bianche.

Il ritardo del nostro Paese era evidente. La storia del corpo di polizia femminile illumina molti aspetti della storia italiana, in special modo, le lentezze e le inesorabilità delle avanzate verso la crisi della cultura patriar-

cale segnata anche dall'ingresso delle donne in un universo lavorativo/professionale giudicato eminentemente maschile.

Nel 1961, con grande ritardo rispetto allo scenario internazionale, entrarono in servizio le prime viceispettrici appartenenti alla carriera direttiva del nuovo Corpo, istituito con la legge (1083, 7 dicembre) del 1959, proposta dalla deputata democristiana, Maria Pia Dal Canton e creato su indicazione dell'allora capo della polizia Giovanni Carcaterra. Qualche mese più tardi, le ispettrici furono affiancate dalle colleghe che appartenevano alla carriera di concetto e che prendevano il nome di assistenti.

Le poliziotte furono assegnate a uffici delle Questure delle diverse province italiane: la sezione minori o le squadre del buon costume e avevano incarichi specifici che concernevano il contrasto dei reati nei confronti di donne e bambini, reati contro la moralità pubblica e a sfondo sessuale. Spesso impiegate per la tutela del lavoro minorile e femminile, le indagini e gli atti di polizia giudiziaria che riguardavano le stesse categorie di persone. Senza dimenticare l'impiego mas-



*Nella foto, Tina Anselmi, allora ministro del Lavoro, madre della cosiddetta "legge Anselmi" nel 1976 che vietava qualsiasi discriminazione fondata sul sesso nell'accesso al lavoro.*

di **Liliosa Azara\***



**Nella foto, le assistenti del Corpo della polizia femminile presso gli uffici della questura di Nuoro nel 1977 con l'incarico di occuparsi dell'obbligo scolastico. La prima a destra è l'assistente Dora Petrolino.**

siccio della polizia femminile in occasione di calamità naturali: terremoti e alluvioni che colpirono alcune regioni italiane negli anni Sessanta, dal Vajont fino al Belice in Sicilia.

Le prime donne in divisa erano dotate di mansioni e poteri particolari ma anche limitati. Per il raggiungimento della parità con i colleghi uomini, nel rispetto del principio sancito dall'articolo 51 della Costituzione italiana, secondo il quale i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici in condizioni di uguaglianza, è stata decisiva l'entrata in vigore, nel 1977, della cosiddetta "legge Anselmi" che vietava qualunque discriminazione, anche indiretta, fondata sul sesso nell'accesso al lavoro, in qualunque settore o attività professionale.

La ricostruzione della storia del Corpo di polizia femminile, in particolare l'analisi delle reazioni della società civile, consente di mettere in luce come già esistesse una prima rete di associazioni italiane interessate alla rivendicazione della parità. Basti ricordare il ruolo importante che nel dibattito ebbero le donne giuriste la cui Associazione sostenne con forza il progetto Dal Canton, sottolineando lo storico rifiuto di entrare a far parte del

movimento femminile del partito fascista per preservare uno status libero e indipendente.

Nel dibattito intorno alla legge fu molto attivo Oscar Luigi Scalfaro, futuro presidente della Repubblica italiana il quale nel tentativo di stravolgerla rievocò temi patriarcali insistendo sul rispetto di requisiti che giudicava essenziali per la salvaguardia della famiglia tradizionale, dal nubilato senza figli alla vedovanza delle future poliziotte. Posizioni rigide e tradizionaliste sul piano della morale che costarono a Scalfaro la ferma opposizione di una rappresentanza femminile del Partito comunista che parlò apertamente di discriminazione.

La legge prevedeva un organico di 553 posti, suddivisi tra le due carriere (ispettrici e assistenti), imponeva il nubilato o la vedovanza, almeno in un primo tempo. Le poliziotte si distinguevano per il possesso di una formazione di altissimo livello, molto più alto dei colleghi maschi. Erano laurea-

te e diplomate, seguivano corsi di specializzazione su antropologia criminale, legislazione del lavoro delle donne e dei minori, ordinamento assistenziale, psicologia e psichiatria, nozioni di medicina legale e dovevano conoscere una lingua straniera.

Il Corpo era, però, caratterizzato da un forte ibridismo tra modernità e tradizione. L'uniforme ne rispecchiava l'oscillazione: la gonna - non i pantaloni - la cravatta e il cappello accompagnati da una incongrua e scomoda borsetta, calze color carne e decolleté con il tacco. La divisa era stata progettata da casa di moda al tempo molto famosa, le sorelle Fontana, ma era inadatta ai compiti di polizia che avrebbero, invece, richiesto scioltezza e rapidità di movimento. In origine, è una istituzione limitata non tanto dalla legge istitutiva quanto dalle

opposizioni che incontrò nel dibattito parlamentare e nella società italiana che faceva considerazioni sulla specificità e sulla presunta immaturità psicologica dell'uomo italiano che non avrebbe potuto accettare una tale innovazione, sulla tradizione culturale, sulla natura femminile, sulla biologia delle donne giudica-

ta inadeguata alle attività di polizia. Alla metà degli anni Sessanta, il Ministro dell'Interno ribadiva che la polizia femminile può e deve svolgere un ruolo fondamentale nel campo della difesa sociale. Nel dibattito vigeva ancora una visione positivista, biologista persino lombrosiana che sottolineava l'innatismo di alcune abilità e prerogative femminili e rilanciava il fondamento biologico della criminalità. I media quegli anni alimentano nell'immaginario collettivo la similitudine difficile a decostruire con le assistenti sociali



primo documentario che la televisione italiana dedica alle donne poliziotto dal titolo *Donne che lavorano con la pistola nella borsetta* (TV7, 1963) è l'emblema dell'immagine e del linguaggio trasmessi al pubblico italiano. Il documentario offre uno sguardo sul mutamento sociale e di costume in atto negli anni Sessanta e allo stesso tempo enfatizza le qualità tipicamente femminili della dolcezza, della temperanza, della comprensione e l'istinto materno che le poliziotte dovevano possedere come donne dedite a un lavoro delicato che si distingueva dal servizio sociale solo per la sua forza sanzionatoria.

La legge istitutiva spingeva in avanti la posizione delle donne nella società italiana ma sulla base di un discorso tradizionale e con il costante ricorso alla retorica della sensibilità e della natura morbida femminili. Pur con questi limiti, fu una legge che contribuì a definire la meta dell'uguaglianza dei diritti e a mutare la rappresentazione e auto-rappresentazione delle donne. Due aspetti non convergenti che però convergono su un sostanziale apprezzamento della legge.

### Tra accoglienza e marginalità

L'ostilità della società e della polizia maschile, la permanenza di stereotipi di genere e i limiti con cui furono via via ridotte e depotenziate le competenze delle poliziotte, sempre più orientate verso un lavoro assistenziale, investite da pratiche burocratico-amministrative, le esclusero dall'attività investigativa e da un ruolo attivo sul territorio, a differenza di quanto accadeva in altri paesi, in Inghilterra, ad esempio.

Sotto il profilo della percezione e della rappresentazione esterna, è di grande interesse la relazione su un viaggio di aggiornamento compiuto in Inghilterra nel giugno 1968 da un selezionatissimo gruppo di poliziotte. Entrarono in contatto con le poliziotte

inglesi, il cui corpo vantava una lunga tradizione, per capire i metodi di lavoro e le pratiche. Il giudizio che le inglesi diedero delle poliziotte italiane fu estremamente interessante: ne avevano apprezzato il profilo intellettuale, erano laureate, diplomate, colte, preparate e informate. Espressero anche un lusinghiero giudizio estetico, erano tutte giovani e di bell'aspetto. Ma le colleghe inglesi avevano altresì notato l'esile emancipazione delle poliziotte italiane, certificata dal fatto che esse erano state accompagnate, quasi scortate, da una delegazione maschile. Mentre le inglesi lavoravano sul territorio, le italiane, invece, avevano mansioni prevalentemente burocratiche; in Inghilterra non esisteva alcuna distinzione di genere nell'assegnazione dei compiti, mentre in Italia era evidente la subordinazione delle donne agli uomini.

Verso la fine degli anni Sessanta, le protagoniste prendono la parola per presentare spesso in forma anonima le lamentele e le istanze di riforma relative agli stipendi, al nubilato, alle carriere, agli orari. Denunciano forme diffuse di disuguaglianza, discriminazione sessuale, disparità di trattamento



economico, abusi e soprusi, animano proteste e chiedono riforme. Non vogliono essere "invisibili". Diverse proposte di riforma legislativa attraversano i due decenni di vita del Corpo, Sessanta e Settanta, provenienti quasi esclusivamente dal mondo della democrazia cristiana, ad eccezione della proposta della senatrice socialista Tullia Romagnoli Carrettoni che nel 1976 avanzò una ipotesi quasi preveg-



gente che anticipava quanto sarebbe accaduto alcuni anni più tardi. La senatrice pensava, infatti, a una abolizione della polizia femminile, per giungere a una equiparazione dei corpi maschile e femminile. Una plausibile spiegazione della prevalenza delle proposte democristiane può essere affidata, per un verso, alla linea di continuità ideale rispetto alle origini della legge e all'affiliazione partitica di Maria Pia Dal Canton, per un altro, alla profonda differenza che contraddistingue la cultura politica tra i due schieramenti, in special modo la reticenza della sinistra di associare il tema della femminilità e dell'emancipazione delle donne a quello della polizia.

### Mobilizzazione e spinte emancipative

A cambiare la situazione non fu tanto il 1968 o i movimenti contestativi, come si potrebbe pensare, ma piuttosto il protagonismo delle poliziotte nelle tragedie che colpirono il Paese e che le videro in prima linea nell'attività di soccorso alle popolazioni colpite da calamità naturali. Ad incidere fu anche la profonda trasformazione della società italiana e l'emergere di nuovi reati e nuove forme di allarme sociale che riguardano soprattutto i minori. La diffusione e l'uso di droghe, la pornografia, le fughe da casa con una forte incidenza tra la popolazione femminile, furono riflesso ed esito del processo di modernizzazione. Gli interventi migliorativi della legge istitutiva del Corpo di polizia femminile, quali ad esempio l'abolizione del nubilato, l'espansione dei titoli di laurea per l'ammissione al concorso, l'abbassamento del limite di età, la revisione dell'organico e dei salari rispondono a un contesto legislativo e sociale in grande mutamento. Basti pensare alla riforma del diritto della famiglia, seguita dal referendum sul divorzio, alla legge sull'aborto con ben due referendum e alla

già citata legge Anselmi sulla parità di trattamento economico.

Come era successo già per la legge Merlin, la battaglia interagisce con una battaglia più generale per i diritti delle donne, legata alle molte leggi che sono via via emanate. Siamo di fronte a un percorso parlamentare, non a manifestazioni di piazza, un iter molto scandito, continuo e irrefrenabile che fa maturare una nuova consapevolezza.

Attraverso forme diverse di mobilitazione le poliziotte italiane diventano protagoniste di un inedito attivismo femminile, influenzato dalla consapevolezza di essere le sole in grado di avanzare all'Amministrazione dalla quale dipendono proposte di riforma del Corpo e istanze relative agli stipendi (sperequati), alle carriere (blocate), agli orari di lavoro (inconciliabili con la famiglia) e all'attribuzione di funzioni e compiti (depotenziati). Le poliziotte prendono la parola in modo informale/anonimo o formale con l'attivazione partecipazione al movimento democratico, in origine solo maschile, per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione della polizia. Anche lungo il solco di una protesta unitaria che vede donne e uomini della polizia impegnati in un sostanziale progetto di riforma, le poliziotte mantengono una posizione separatista che si

oppone allo scioglimento della polizia femminile e difende le prerogative del Corpo, metodi e pratiche di lavoro, per scongiurare il rischioso processo di omogeneizzazione/virilizzazione che ne conseguirebbe. È quanto emerge da un documento di straordinario interesse e conservato nelle preziose carte dell'Archivio centrale dello Stato. Il documento, una sorta di lettera aperta alle donne del Corpo di polizia era stato redatto da Dora Petrolino di cui mi piace ricordare il consapevole e convinto attivismo nel comitato di rappresentanza, istituito a metà degli anni Settanta, poi sciolto per visioni controverse interne all'Amministrazione.

È evidente che la legge di riforma del 1981 sancisce la piena equiparazione tra personale maschile e femminile, con parità di attribuzioni, funzioni, trattamento economico e progressione di carriera. La legge rimuove gli ostacoli giuridici alla effettiva parità delle donne nel servizio di polizia e simbolicamente segnò la fine dell'uguaglianza condizionata alle attitudini di genere. Una piccola rivoluzione che aprì la strada al successivo ingresso delle donne, con la legge del 1999, in tutte le forze armate.

\*docente presso l'Università degli studi Roma Tre

